



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Sesta parte)

Preambolo

L'oggetto della nostra riflessione sarà adesso il capitolo 41 della Genesi. In esso il narratore descrive una svolta definitiva che avviene nel percorso di vita del protagonista così che la narrazione, da questo momento in poi, tratterà una fase completamente nuova. Dio ha decretato che il tempo delle umiliazioni è finito e a esso deve seguire il tempo della pienezza della gioia. Infatti, il Signore non ha progettato per noi la sofferenza: la include dentro un misterioso disegno, una regia applicata individualmente alla nostra vita, la include ma non la vuole. O meglio, la tollera come una tappa intermedia (necessaria come sembra¹), in vista di un obiettivo di gioia e di pienezza, sempre maggiore e sproporzionato rispetto al grado di sofferenza subita.

Nella vita di Giuseppe, le due fasi della sua esperienza terrena non sono infatti proporzionate. La prima fase, che include la sua infanzia e adolescenza, conosce la sua esclusione dalla famiglia, la sua vendita come schiavo in terra straniera; per quanto può essere stata grave e drammatica, l'esperienza dolorosa di questa fase è inferiore non soltanto all'acquisizione della seconda carica dello stato² (che avviene nella seconda fase) ma avrà un forte impatto ben al di là dei confini dell'Egitto. Giuseppe, durante la terribile carestia che aveva profetizzato attraverso l'interpretazione dei due sogni del faraone³, in qualità di viceré, garantirà la sopravvivenza ai popoli circoscrizioni, includendo Canaan dove viva la sua famiglia. Quindi, il ruolo e l'importanza che, all'età di appena trent'anni, il Signore

¹ Cfr. Mc 8,34.

² All'età di 30 anni, Giuseppe diviene in Egitto la seconda carica dello Stato. A lui solennemente il faraone dice: «Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te» (Gen 41,40). Queste parole descrivono uno status completamente diverso ma soprattutto qualitativamente superiore al precedente, sul piano della gloria umana.

³ Dio aveva in anticipo indicato al faraone gli eventi che si sarebbero verificati ed egli, grazie alla mediazione di Giuseppe, li ha compresi. Infatti, i messaggi di Dio arrivano e sono tanti, ma per decodificarli occorre il discernimento dello Spirito e a volte occorre anche un aiuto esterno. Giuseppe rappresenta colui che aiuta a decodificare un messaggio di Dio, un messaggio cruciale da cui dipende la sopravvivenza non soltanto dell'Egitto.



conferisce a Giuseppe è oltremodo sproporzionata rispetto alle sofferenze pur grandi e alle ferite pur profonde che lui aveva ricevuto durante la sua infanzia e la sua adolescenza.

Al capitolo 41, il narratore dà una svolta fondamentale e definitiva al racconto. In tal modo egli intende trasmettere questo messaggio: l'ultima parola non è mai una parola di distruzione. Altrimenti detto: *il punto di arrivo del cammino di fede non è mai un fallimento*. È sempre qualcosa di straordinariamente grande in rapporto alla sofferenza precedente.

La doppia polarità della divina pedagogia

Al di là della storia di Giuseppe, dobbiamo riconoscere che in più punti la Sacra Scrittura rivela chiaramente che la pedagogia di Dio possiede una doppia polarità. Citiamo a tal proposito solo un testo tratto dal libro del Siracide⁴: «Chi confida in lei l'avrà in eredità, i suoi discendenti ne conserveranno il possesso. Dapprima lo condurrà per vie tortuose, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina, finché possa fidarsi di lui e lo abbia provato con i suoi decreti; ma poi lo ricondurrà su una via diritta e lo allieterà, gli manifesterà i propri segreti. Se invece egli batte una falsa strada, lo lascerà andare e lo consegnerà alla sua rovina» (Sir 4,16-19).

Questi versetti descrivono l'azione individuale della Sapienza su colui che è destinato a entrare nella categoria dei sapienti⁵. Si può dire che esprimono in pochissime battute una sintesi

⁴ Questa pericope si trova nella prima parte del libro di Siracide, il quale si può definire come un "raccolgitore" delle tradizioni sapienziali precedenti, in quanto sintetizza nei suoi 51 capitoli il patrimonio della letteratura sapienziale giudaica. In questa prima parte, l'autore parla del timore di Dio come principio della Sapienza e dell'azione della Sapienza, descritta in forma personificata (cfr. Sir 24). In questa fase della rivelazione, quasi a conclusione della composizione dei libri canonici durante il periodo ellenistico, la Sapienza non è più intesa solamente come un bagaglio di informazioni o di dati da immagazzinare nella memoria ma viene personificata, come se la pedagogia di Dio nei confronti del Sapiente avesse una mediatrice personale. Infatti, il termine *sapienza*, in ebraico (*hokhmāh*), come in greco (*sophia*), è grammaticalmente femminile. Vale a dire: la personificazione della Sapienza, nell'immaginario degli autori sacri è una donna, mediatrice della Sapienza di Dio nei confronti del singolo essere umano. Fatta questa premessa, è più chiaro quello che emerge dalla pericope di Sir 4,16-19. Il soggetto è la Sapienza personificata, mediatrice della regia di Dio sul singolo essere umano, in questa prima fase del libro. Dal capitolo 42 in poi, il Siracide parlerà della Sapienza come mediatrice della regia di Dio su tutto il popolo, nel suo insieme e nella sua storia.

⁵ Per la Bibbia la categoria dei sapienti (*tzadikim* in ebraico) non è onnicomprensiva. Ce n'è un'altra, opposta, che è quella degli empi (*resha'im*).



straordinaria di tutto il percorso di Giuseppe, figlio di Giacobbe, ma anche della doppia polarità dell'agire di Dio. Sintetizzando, tale insegnamento biblico, diciamo che non esiste la possibilità di giungere a una pienezza di comunione con Dio senza aver attraversato il suo opposto. È proprio l'attraversamento della solitudine e dell'oscurità ciò che seleziona coloro che varcheranno quel confine. Giuseppe riesce a varcarlo. Egli non si smarrisce nel tempo della prova e dell'oscurità perché ha "mandato in pensione" quel tribunale interiore che non solo giudica gli altri, ma giudica anche il presente come se fosse ormai la totalità dell'esistenza. E di conseguenza giudica anche Dio, che non sarebbe capace di garantire un domani migliore. Giuseppe sa bene che domani è un altro giorno, e accadranno molte altre cose. Chi non ha capito questo, giudica il presente come se la vita fosse finita adesso, con una madornale contraddizione rispetto all'oggettività dei fatti: la vita è ancora in corso. Dal presente non si può dedurre niente, occorre attendere che il quadro si completi con ciò che accadrà, per capire qualcosa su di noi e sulla volontà di Dio.

Per ampliare il concetto della pazienza e dell'attesa, facciamo un salto nel Nuovo Testamento. L'episodio del giovane ricco ci sembra in tal senso molto eloquente. All'invito di Cristo «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (Mt 19,21), se ne va via triste, ma va notato che si allontana *prima ancora* che Gesù possa svelare le cose più gravi, più belle e più importanti che riguardano le sue promesse (cfr. Mt 19,27-30). Se le esigenze e promesse di Cristo non vengono collocate nel loro quadro completo, tutto sembra oscuro, tortuoso e inaccettabile. Il giovane ricco se ne è andato prima, ma anche Pilato se ne è andato prima: «Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei» (Gv 18,38). Pilato esce non aspettando la risposta. Sono i suoi pregiudizi di uomo impastato di cultura ellenistica e di scetticismo filosofico che lo portano lontano dal Maestro. Ai discepoli di Cristo non deve accadere lo stesso: di non esserci quando Cristo sta pronunciando le sue parole cruciali. Nessuna di esse è priva di salvifiche profondità. Questo fatto, per Maria di Betania, era chiarissimo, ma non per Marta. Maria sa benissimo che perdere una parola del Maestro significa perdere un tassello di verità salvifica. Non è poco. E Gesù lo conferma: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42).

Ritornando a Giuseppe, la doppia polarità della regia di Dio (umiliazione / esaltazione) si traduce concretamente nelle due grandi fasi del suo percorso umano che il narratore mette molto bene in evidenza. In questa fase della svolta, a circa trent'anni, egli raccoglie i frutti della sua lunga



sofferenza e li trasforma in amore. In questo, Giuseppe manifesta un altro aspetto della sua guarigione interiore. La lunga sofferenza poteva condurlo a indurirsi e a odiare il mondo⁶; si verifica invece qualcosa di straordinario: egli trasforma in amore la lunga sofferenza dei propri anni giovanili, decidendo irrevocabilmente di mettere sé stesso, il proprio tempo, le proprie forze e le proprie competenze al servizio del bene e della felicità altrui. La sua ascesa al potere non sarà, come risulta chiaro dalla narrazione, un'autorità esercitata *sugli altri* ma un primato da esercitare in favore del popolo egiziano e degli altri popoli sui quali grava la carestia già preannunciata. La sofferenza, se non si traduce in odio nei confronti del mondo, si traduce in amore. E probabilmente, la regia di Dio prevede questa doppia polarità in vista della scelta libera tra l'amore e l'odio. L'esperienza della sofferenza ci mette in grado di capire che cosa è e che cosa si prova. Giuseppe sa bene cosa significa essere rifiutati, traditi, accusati, umiliati. La sua capacità di comprensione degli oppressi è pertanto al massimo grado. Tutto ciò lo porta a dire "nessuno deve subire quello che ho provato io". E di fatto, per lui, assumere il potere politico significherà questo: sollevare gli altri dal bisogno.

Questa trasformazione del dolore in amore è la vittoria di Giuseppe sulla sorte avversa, perché scaturisce da una sua libera scelta. Questo concetto viene espresso nel libro del Deuteronomio in maniera così chiara che è impossibile fraintenderlo: esistono solamente due vie, la via della vita e la via della morte (cfr. Dt 30,15). Anche il Siracide, che recupera tutta la tradizione sapienziale precedente, dedicherà un capitolo a questo tema: «Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà» (Sir 15,16-17).

Giuseppe, se da un lato sceglie di trasformare in amore il suo dolore, dall'altro rinuncia a giudicare la propria vita come se fosse finita mentre essa è ancora in corso. Qui, lui compie un atto veramente sapiente di lucidità e di realismo⁷.

⁶ Sappiamo quanto questo fenomeno è realistico e probabilmente conosciamo anche qualche persona che a causa di tanti anni di sofferenza è arrivata a odiare il mondo. È giustificabile, ma non entriamo in merito a questo perché non è nostro compito.

⁷ Infatti il pessimismo non è realistico. Una riflessione seria, anche semplicemente umana, non può essere pessimistica. Per Aristotele la ragione umana, esercitata correttamente, porta a quell'unica interpretazione vera di un dato oggettivo. E qui non siamo nell'ordine soprannaturale. Aristotele, con una straordinaria lucidità, ha definito una logica per la quale se tu fai funzionare il tuo cervello in maniera corretta, non puoi andare fuori strada verso l'inganno e l'equivoco, perché l'errore non è nel punto di arrivo ma nel modo in cui hai usato il tuo intelletto. Il pessimismo è il risultato appunto di un processo di ideazione errato, filosoficamente errato.



Dicevamo sopra che i sogni del faraone, nell'economia della trama, segnano l'inizio di un percorso in direzione contraria rispetto a quello fin qui narrato. La prima parte del racconto ci presentava il protagonista in un continuo movimento di discesa: la sua condizione di figlio prediletto di Giacobbe si trasforma in un rifiuto da parte dei suoi fratelli, un rifiuto che si traduce in una espulsione, in una vendita in Egitto come fosse una merce.

Adesso, nella svolta definitiva decretata da Dio, il carcerato si avvia a occupare la seconda carica dello Stato. La sua statura morale e la precisione del suo servizio gli ottengono prima la fiducia di Potifàr e poi quella del faraone. È vero che Dio apre le strade dinanzi a Giuseppe ma può farlo sulla base di una scelta da lui compiuta e di uno stile personificato: quello di essere preciso nei suoi servizi, laborioso e affidabile. Tutto ciò fa sì che egli ottenga la fiducia di coloro che gli vivono accanto o che perfino gli sono superiori, come avviene nel caso di Potifàr e come avverrà nel carcere proprio in forza di questa sua grande laboriosità⁸. Giuseppe, da questo punto di vista, può essere inquadrato nella figura del sapiente, così come viene delineata dalla letteratura sapienziale: sulla base della sua quadratura personale e del suo impegno quotidiano, Dio gli apre le porte e tutto quello che fa riesce bene.

L'azione divina all'interno e all'esterno

La regia di Dio, così come il narratore ce la presenta, oltre ad avere la doppia polarità già indicata, ha anche *un duplice livello di azione*: esteriore e interiore. L'azione esteriore di Dio implica alcuni particolari eventi spazio-temporali, che si verificano in un determinato momento. A livello interiore, l'azione di Dio è praticamente costante per tutto il suo percorso e consiste in una illuminazione della mente che permette a Giuseppe di cogliere l'azione di Dio in eventi apparentemente casuali. Infatti, a partire dalla sua infanzia, i sogni premonitori del suo futuro costituiscono per lui un punto di riferimento, anche se il narratore non tornerà più su quei fatti e lo stesso Giuseppe sembra averli rimossi⁹. Questa azione interiore di Dio lo guida intanto verso quella

⁸ La laboriosità è una delle virtù considerate principali dai sapienti di Israele. Infatti, secondo la letteratura sapienziale, le virtù umane principali del sapiente sono la laboriosità e la capacità di usare il linguaggio in maniera misurata, sapendo dosare bene la parola e il silenzio.

⁹ Giuseppe, nella trama del racconto, non è mai descritto nell'atto di fare memoria dei suoi sogni e non lo fa nemmeno quando i suoi fratelli si prostreranno davanti a lui, pensando di avere davanti il visir del faraone.



rinuncia al giudizio (su gli altri, su stesso e sugli eventi della sua vita) di cui abbiamo già parlato, così che, quando si trova in carcere come dimenticato, egli non ritiene che tutto sia finito. È chiaro che su di lui, sulla sua mente, agisce l'interiore azione dello Spirito di Dio che, grazie alla positività del suo animo, lo può illuminare. Il libro della Sapienza nel suo primo capitolo riporta il medesimo insegnamento: lo Spirito di Dio fugge dai ragionamenti "incurvati" (cfr. Sap 1,3)¹⁰. C'è dunque qualcosa nel nostro animo che potrebbe far fuggire lo Spirito di Dio oppure potrebbe attirarlo e permettergli di vivere in comunione con noi.

In sintesi, l'azione di Dio agisce contemporaneamente su due livelli: quello esterno, in cui il divino pedagogo influisce sulle circostanze ambientali, e quello interno, dove, per un processo di illuminazione, la mente di Giuseppe riceve particolari cognizioni, determinanti per la qualità delle sue relazioni. Ciò era venuto alla luce già durante il periodo della sua detenzione: due compagni di carcere raccontano i loro sogni e Giuseppe, grazie a un'illuminazione interiore, svela loro il contenuto premonitore di quelle immagini oniriche. Il lettore intuisce senza difficoltà che il coordinamento di entrambi i livelli è nelle mani del Dio pedagogo. Ciò prelude infatti all'evento cruciale dell'incontro col faraone. Sotto questo profilo, anche la dimenticanza del suo ex compagno di carcere, negativa in se stessa, non lo è più, nel momento in cui venga posta come tassello di un mosaico più ampio: parlare al faraone in favore di Giuseppe, un semplice carcerato straniero e poco noto presso la corte, non avrebbe avuto alcun peso; invece, dopo i sogni angosciosi del faraone, che i saggi d'Egitto non riescono a spiegare, l'aspettativa che lo precede a corte, determina un presupposto di considerazione e di curiosità che rende interessante la sua personalità. Infatti, è proprio il fallimento dei maghi che suscita il ricordo di Giuseppe nella mente del capo dei coppieri (cfr. Gen 41,9-13). Il faraone convoca quindi a corte il giovane ebreo, che in carcere aveva dimostrato di conoscere l'arte di interpretare i sogni.

Il faraone, che aveva intuito il carattere non umano dei suoi sogni ma non era riuscito a scoprirne il senso esatto, viene sollevato dalle sue ansie dalla risposta di Giuseppe: Dio ha svelato al faraone cosa sta per accadere nei prossimi anni. Si tratta di una terribile carestia, che potrà essere

¹⁰ Sap 1,3: «I ragionamenti distorti separano da Dio». Il testo originale, in lingua greca, suona così: *skolioi gàr logismoi* (σκολιοὶ γὰρ λογισμοί). La traduzione più corrispondente dell'aggettivo greco *skolios* esprime l'idea della curvatura. Di conseguenza, si tratta di ragionamenti "curvi". Il termine italiano "distorti" fa pensare invece a un movimento discontinuo, ovvero a zig-zag. L'idea che l'autore intende esprimere attinge alle forme geometriche ed è quella della curva, cioè di un movimento che si incurva verso il basso. Ciò avviene in contrasto ai ragionamenti corretti, che somigliano a una retta, la quale procede davanti a sé.



adeguatamente affrontata solo con la gestione oculata dei depositi di grano, razionandone il consumo. Infatti, la carestia sarà preceduta da sette anni di abbondanza, durante i quali i magazzini potranno essere riempiti in vista della penuria imminente (cfr. Gen 41,17-36). Ancora una volta, l'intervento di Dio si realizza su due livelli: quello esterno della crisi personale del faraone e quello interno dell'illuminazione della mente di Giuseppe. Il cambiamento improvviso della sua sorte avviene proprio qui: il giovane ebreo che sta davanti al faraone ha dimostrato di possedere una saggezza maggiore dei ministri del regno; di conseguenza, nessuno più di lui è degno di occupare la seconda carica dello Stato, quella di gran visir d'Egitto. Questo è il ragionamento semplice e lineare del faraone:

«"Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te [...]. Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto". Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro. Lo fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: "Abrech". E così lo si stabilì su tutta la terra d'Egitto. Poi il faraone disse a Giuseppe: "Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto"» (Gen 41,39-44).

Qui siamo chiaramente nell'ordine della sproporzione, cioè nella piena esagerazione con cui Dio agisce nella sua doppia polarità: il bene che Lui prevede di raggiungere, in forza della permissione di un male, è sempre un bene qualitativamente molto più alto del male stesso, e non è semplicemente il ripristino della situazione precedente. Nella Redenzione è accaduta la stessa cosa, e l'Apostolo Paolo ne è pienamente consapevole: la caduta e la risalita non sono proporzionati. La risalita va molto ma molto al di là della caduta (cfr. Rm 5,14-15).